

John G. Nicholls
Maneggiare con cura

Il professor Peter Quilliam
era un uomo alto dall'aspetto cavallino.
Portava occhiali dalla montatura d'osso
e aveva un viso lungo e sottile
con due profonde rughe ai lati della bocca.

John G. Nicholls

Maneggiare con cura

scienza
express
Scintille

Forse la lettura di queste storie quotidiane riuscirà ad avvicinare il lettore ai retroscena dei laboratori, rendendolo partecipe degli scherzi perpetrati da scienziati apparentemente compassati e facendogli assaggiare la gioia e il puro divertimento che si provano nel condurre esperimenti.

TRATTO DA:

John G. Nicholls
I MIEI EROI GENIALI ED ECCENTRICI

Traduzione a cura di Fernanda Flamigni

Opera originale: *Pioneers of Neurobiology*

© Scienza Express edizioni, Trieste
Prima edizione in *narrazioni* ottobre 2017

ISBN 978-88-969-7367-7

Londra. Maneggiare con cura

Il professor Peter Quilliam era un uomo alto dall'aspetto cavallino. Portava occhiali dalla montatura d'osso e aveva un viso lungo e sottile con due profonde rughe ai lati della bocca. Quando rideva – «Har... Har... Har...» –, rivelava denti enormi. Si esprimeva con modi estremamente formali e frasi molto articolate, come i maggiordomi di certe commedie teatrali: «ritengo di poter soddisfare la Sua richiesta» significava «sì»; oppure usava dire «nonostante le difficoltà, ritengo il problema non del tutto insormontabile». Continuava a rivolgersi ai collaboratori utilizzando il cognome, accompagnato o meno dal titolo accademico, anche dopo anni di frequentazione quotidiana. Così, sino alla laurea, per Quilliam continuai a essere “Nicholls”. Una volta laureatomi divenni “Mr. Nicholls” e, dopo la specializzazione, “Dottor Nicholls” e, più avanti, “Professor Nicholls”. Solo dopo vent'anni fui finalmente promosso a “John”.

Al dipartimento di farmacologia c'era un tecnico molto gentile, che si chiamava Ken Didcock che faceva praticamente tutto per Quilliam. Per più di vent'anni ha riparato apparecchiature, ordinato sostanze chimiche, organizzato lezioni pratiche di laboratorio ed effettuato la manutenzione dell'auto di Quilliam. È sempre stato “Didcock”, mai “Ken”.

Il comandante in seconda di Quilliam per l'insegnamento e la “ricerca” (spiegherò fra poco le virgolette) si chiamava Don Mason – mai Donald né Don, sempre “Mr. Mason”.

Come Quilliam (d'ora in poi lo chiamerò così) noi studenti e sottoposti ci rivolgevamo o riferivamo ai docenti seguendo particolari convenzioni universitarie. Quasi nessuno, a parte la moglie e il sottoscritto – e solo dopo aver raggiunto il suo livello – si sarebbe mai sognato di rivolgersi a Quilliam chiamandolo “Peter”. Chiamarlo “Professor Quilliam” o anche solo “Prof” significava essere mar-

chianti come lecchini quindi, noi studenti, così come Mr. Didcock e il Dottor Mason, usavamo le iniziali. Dicevamo, ad esempio, «Q ha detto così, BK si è arrabbiato, mentre GL ha sorriso».

Ciononostante, Quilliam era capace di spiazzarti, trasformandosi in una persona completamente diversa. Una volta, quando ormai era conosciuto in tutto il mondo per le ricerche svolte con Steven Kuffler negli Stati Uniti (vi presenterò Kuffler più avanti), venne in visita all'Università di Stanford. Andai a incontrarlo all'aeroporto di San Francisco. Indossava i soliti vestiti: abito scuro reso lucido dal tempo e logoro ai polsi, scarpe nere consunte, una camicia blu stinta che risaliva ai giorni trascorsi nell'aviazione durante la guerra e una cravatta a righe di qualche club nautico, dal nodo ben stretto. Lo accompagnai a casa mia; ci sedemmo in giardino per fare quattro chiacchiere sorseggiando un thè. Ricordammo i tempi andati, le mie evasioni notturne dalla scuola di medicina per andare nel suo laboratorio a fare esperimenti, e come, mentre io sezionavo i nervi per registrarne gli impulsi, lui prendesse appunti e arrostitse salsicce su di un becco Bunsen.

«John...», mi disse, «chi l'avrebbe mai detto che ci saremmo ritrovati qui, a crogiolarci al sole della California?».

Colsi l'occasione al volo: «Ascolta, Peter», dissi «nulla di personale... Puoi vestirti come ti pare, ma qui in California nessuno indossa giacca e cravatta».

«Aha...! Immagino di no. Queste meravigliose temperature effettivamente invitano a un abbigliamento meno formale».

Dopo qualche minuto mi scusai, ma dovevo lasciarlo solo per andare a lavorare.

«Ma certo John, sentiti libero».

A questo punto è necessario spiegare che non abitavo da solo. Subaffittavo una stanza a Pierre, un ricercatore associato. Pierre era uno scienziato in carriera; un tipo chiassoso, impertinente, dalla mente acuta e dai modi sbrigativi. Mi ero sentito in dovere di avvisarlo, dicendogli «Ascolta, Pierre, avremo un ospite per qualche

giorno: il Professor Quilliam da Londra. Non ti azzardare a trattarlo come un tuo pari o a parlargli come fosse un professore americano. Vedrai... Indossa sempre giacca e cravatta, lisi ma estremamente formali. Non usa mai nomi di battesimo (io sono l'unica eccezione) e tiene in maniera particolare che ci si rivolga agli altri utilizzando il titolo giusto. Quindi, non metterti a fare il pagliaccio con lui, ti prego».

«E rimarrà per una settimana intera? Mio Dio!».

Circa un'ora dopo che ebbi lasciato Quilliam, Peter irruppe nel laboratorio dicendo «Ehi, John... Sono dovuto andare a casa e indovina un po'... Sul prato c'era questo sessantenne allampanato dalla faccia cavallina. Stava leggendo, seduto su una sedia a sdraio. Niente scarpe, né giacca né camicia. Aveva i pantaloni rimboccati fino al ginocchio, una canottiera di flanella e un fazzoletto a coprirgli la testa. Dopo tutto quello che mi hai detto, non riesco a credere che fosse lui, ma non poteva essere nessun altro. Così gli ho detto: "oh, immagino che lei sia il Professor Quilliam?" e lui mi ha sorriso, dicendo "E io presumo che tu sia Pierre... Chiamami Peter, ti prego". È un tipo davvero simpatico, mica il pinguino che mi hai descritto».

Per l'intera settimana Quilliam si rivolse a tutti – dagli studenti ai docenti premi Nobel – usando il nome di battesimo.

La trasformazione di Quilliam in California, però, non fu totale: i pasti e la loro preparazione dovevano rispettare regole ben precise. Andavano bene carne e patate bollite o arrosto, piselli, cavolo stracotto, sugo di carne denso e corposo, *suet pudding*¹ e crostata di mele con crema pasticcera. Aglio, zenzero, cipolle, qualsiasi tipo di salsa, così come spaghetti, riso, broccoli, carciofi e caffè espresso erano da escludere. Una volta misi in tavola un avocado, a mo' di test. Quilliam si soffermò a osservarlo e poi chiese «Ah... Questa

1 N.d.T. Dolce a base di frutta secca.

strana roba verde è il frutto che chiamano 'Avogadro'? Spero mi perdonerai, ma rinuncerò a questo piacere e mi accontenterò di una foglia di lattuga, un segmento di pomodoro e qualche fetta di rosbif».

A casa, la moglie Barbara (donna affascinante, saggia e allegra) non si allontanava mai dagli standard della cucina Quilliam.

Una volta, un docente italiano di Firenze che si chiamava Pepeu mi raccontò di come, durante il suo periodo da ricercatore associato, fosse stato chiamato a fare esperimenti al dipartimento di Quilliam. Essere invitati a casa di Quilliam era cosa estremamente rara. Per ragioni a me ignote, la maggior parte della gente nemmeno sapeva dove si trovasse la sua abitazione. Facevano eccezione Ken Didcock e il sottoscritto, che di quando in quando venivano chiamati a effettuare riparazioni.

A ogni buon conto, dal momento che alloggiare Pepeu in albergo sarebbe costato parecchio, Quilliam decise di ospitarlo a "*Hornbeams*", la sua dimora a North London. Pepeu mi raccontò quale sofferenza fossero per lui, italiano, quei pasti. Era giunto a odiare il cibo. A ogni cena la stessa carne, le stesse patate, le stesse verdure lesse, stracotte e insipide, per settimane e settimane. Un bel giorno si fece coraggio (ne aveva bisogno, in fondo non era che un ospite e un ricercatore associato), e disse «Professor Quilliam, posso chiederle come mai i suoi pasti sono tanto insipidi?».

«Mio caro Dottor Pepeu, scopo del cibo è essere mangiato, non essere saporito».

Come ho detto, avevo già visto la casa di Quilliam a Totteridge, Londra. Hornbeams si trovava a Greenfields ed era ben più affascinante della maggior parte delle case dei docenti universitari. (Il garage, tuttavia, era decisamente stile Quilliam: due automobili obsolete, falciatrici, apparecchi televisivi rotti, radio, scaffali e scaffali pieni di scatolette di piselli e Dio solo sa quali altre cianfrusaglie).

Dopo la sua visita a Stanford, Quilliam mi scrisse una lettera, che diceva più o meno così:

Caro John,

mi prendo la libertà di chiederti se ti è possibile farmi un favore. Se non ricordo male, quando venisti a Hornbeams ti feci notare quanto meraviglioso fosse il paesaggio in cui era collocata la nostra dimora. Ritengo inoltre di aver accennato al fatto che il campo confinante col nostro giardino è di proprietà di un tipo alquanto mediocre, un certo Crump, che gestisce anche il pub locale. In effetti, mi pare che avessimo anche commentato il fatto che su quel prato pascolavano delle pecore. Barbara e io non siamo particolarmente felici dell'attività ovina di Crump, ma sino ad ora abbiamo taciuto. Tuttavia ieri ho saputo, da fonte affidabile, che Crump intende allestire un porcile vicino al nostro giardino. Mi chiedevo se tu fossi disponibile a scrivere una lettera per esprimere contrarietà nei confronti dell'allevamento dei maiali nelle zone verdi a North London. La missiva andrebbe indirizzata al Consiglio Comunale di Totteridge, che si riunirà fra due settimane per discutere la questione. Mi sono preso la libertà di buttar giù una bozza che potresti voler utilizzare. Spero perdonerai il mio abusare del tuo tempo, ma la ritengo una causa importante, che potresti considerare degna di un tuo contributo.

I miei più cordiali saluti... Ecc.

Naturalmente, Quilliam aveva mandato lettere simili a tutti coloro che avevano lavorato con lui. La riunione del Consiglio Comunale ebbe un esito positivo: fu vietato a Crump di dissacrare coi suoi maiali il terreno confinante con Hornbeams. Un amico, Brian Payton (di cui non mancherò di parlarvi), mi mandò l'articolo uscito sul *Totteridge Herald*. Diceva così (vado a memoria).

Il sindaco si è detto sorpreso di quanto la possibilità di avere maiali grufolanti in un campo del borgo di Totteridge sia riuscita a sollevare tanta indignazione in persone che vivono in America, in Canada, in Australia e Nuova Zelanda; per non parlare dei cittadini britannici, scozzesi e gallesi.

L'intero dipartimento universitario voleva bene a Quilliam, benché lo prendesse in giro alle sue spalle. Ken Didcock diceva che Q non aveva la più pallida idea di come funzionassero le apparecchiature di laboratorio. Peter Bell, il tecnico elettronico, era convinto che gli amplificatori da lui costruiti per le ricerche di Q non fossero mai stati accesi. Diceva che il suo unico compito era quello di spolverarli.

Andrea, David, Brian, Allen, Andy e Paul (suoi tirocinanti) ridevano del fatto che Q ignorasse quanto stava accadendo nel mondo della scienza: «Pensa, Q non ha nemmeno letto l'ultimo articolo di Katz!». Eppure quei sei ragazzi oggi sono docenti molto dinamici presso alcune delle più prestigiose università in giro per il mondo. Così come una ventina di altri, molti dei quali sono diventati membri della *Royal Society* e capi dipartimento. Gli studenti che si facevano burla di Q si sono accorti di quanto fosse straordinario solo dopo aver lasciato il dipartimento. La pedanteria che tanto ci faceva sorridere veniva ripagata da preziosi insegnamenti. Aveva davvero a cuore i suoi studenti. Preparava le lezioni e i seminari con estrema meticolosità e curava le esercitazioni di laboratorio sin nel più piccolo particolare, per avere la certezza che funzionassero. La maggior parte dei docenti (qualsiasi studente di medicina può confermarlo) considera le lezioni una faticosa incombenza dalla quale non ci si può esentare. Questo non valeva per Quilliam.

Sono giunto alla conclusione che è stato il modo in cui trattava i suoi dottorandi a permettere loro di farsi strada. In primo luogo, Quilliam accoglieva studenti con diplomi secondari; ragazzi che erano stati rifiutati dalle università più prestigiose, come University College o Cambridge, accomunati da una caratteristica speciale: il genuino desiderio di fare ricerca in farmacologia. Vero, Quilliam non ha mai realmente condotto ricerche in prima persona. Quando lavoravo con lui, mi faceva compagnia per un'oretta, mangiava un paio di salsicce, poi sgattaiolava via con aria vagamente colpevole, dicendo «A quanto pare le mie regioni profonde mi stanno reclamando. Se non ti dispiace, credo che andrò a congedare alcuni vecchi amici, giù alla metropolitana per poi avviarmi verso casa».

Mi chiederete: com'è possibile allora che i suoi studenti fossero così in gamba? In primo luogo, Ken Didcock e Peter Bell avevano messo su un buon laboratorio, bene equipaggiato. In secondo luogo, Quilliam acquistava qualunque apparecchio i dottorandi gli chiedessero. Soprattutto, però, Quilliam incoraggiava sempre i suoi studenti, non li faceva diventare matti interferendo coi loro esperimenti o proponendo raffiche di progetti senza senso e, alla fine, lo studente si vedeva riconosciuto tutto il merito del proprio lavoro.

Quilliam aveva un altro lato che pochi dei suoi colleghi conoscevano. Aveva scritto un'autorevole relazione sugli effetti clinici di una guerra nucleare e, forse ancor più importante, si era dato gran pena per creare e dirigere un'organizzazione benefica il cui scopo era di fornire ospedali e cure ai moribondi.

Mia madre vide subito la reale natura di Quilliam. Lei amava avere ospiti e una sera lo invitò a cena. Le avevo parlato spesso di lui e delle sue stranezze. Se non ricordo male, gli invitati erano un illustre storico, un medico irascibile, un direttore d'orchestra, una famosa attrice e uno psicologo. Quilliam se ne restò in disparte per quasi tutta la serata, ridendo quando era il caso e facendo qualche raro commento nel suo stile inimitabile. Quando si congedò, mia madre mi disse «Ecco un uomo estremamente intelligente che vuol far credere agli altri di essere stupido».